

Premio Giovanni Cassandro

Discorso del premiato prof. Mario Ascheri, Taranto 28 febbraio 2013

Codici e costituzioni e Grande Révolution: tra miti e discontinuità

Sono tornato per questa occasione molto volentieri rispondendo alla ‘chiamata’ del prof. Mastroberti dopo la partecipazione al convegno sulla giustizia di cui sono apparsi gli atti, ricchi e apprezzati, e dell’illustre collega Antonio Uricchio – con il quale condivido le fatiche, un vero servizio civico, della commissione nazionale di valutazione (GEV 12) delle strutture universitarie di ricerca giuridica per gli anni 2004-2010.

E potrete immaginare il piacere di essere in questo modo accostato al prestigiosissimo nome di Giovanni Cassandro, un uomo di cultura prima che un politico, un docente universitario e un giudice costituzionale per tanti anni.

Cassandro fu Maestro del mio maestro Domenico Maffei, l’uno di Barletta e l’altro di Altamura; io invece studente capitato a Siena per il collegio intitolato al giudice costituzionale Mario Bracci (che voleva allora emulare la Scuola Normale di Pisa) e poi docente a Sassari, di nuovo a Siena e infine a Roma, proveniente dal lontano confine francese di Ventimiglia, da una città di mare, antico porto da cui decollarono anche delle navi per le campagne di liberazione del Mediterraneo occidentale dai saraceni. Ero un po’ agli antipodi geografici della Puglia e dei suoi porti proiettati verso l’Oriente.

Ma solo geograficamente, non certo culturalmente.

Come si diceva spesso con Maffei, sapevamo bene di ritrovarci su una linea di confine, che ci facilitava nell’acquisire la sensibilità a fronteggiare e colloquiare con altre culture; altri mondi, da conoscere con curiosità e dai quali saper trarre anche elementi positivi per arricchire la propria cultura, quella autoctona per così dire.

Noi di quel lembo di Liguria eravamo sempre rimasti con l’Italia: la Turbia di cui aveva parlato già Dante all’altro lato delle strade scoscese provenienti da Lerici non era lontana, sopra Monaco, poco oltre la Mentone che avevamo occupato durante l’ultima guerra mondiale, l’unico avamposto in terra di Francia, cittadina neppure occupata per intero a rendere ancor più ridicolo (se non fosse stato prima ancora tragico) un conflitto contro vicini da sempre cugini, partecipi d’una comune cultura mediterranea, soprattutto greco-romana.

Mi perdonerete questa digressione personale, ma ha il suo posto in questa mia riflessione dedicata alla *Grande Révolution* e al suo rapporto con costituzioni e codici, che sono il pane quotidiano nel lavoro del giurista e soprattutto sono imprescindibili guide, interlocutori sempre presenti per il cittadino.

La *Grande Révolution* appunto ha reso costituzioni e codici familiari da noi, e nella nostra cultura se ne sono rinverdate le caratteristiche durante i convegni svolti per il recente bicentenario, che ha visto anche diffondere i colori del tricolore e l’amore per esso.

Qui veniamo alla grande *discontinuità*, al solco profondo che costituzioni e codici portati dalla vicina Francia hanno innescato per la Liguria subito, ma presto anche dalla lontana Francia per l'antica terra di Puglia.

Una discontinuità di cui è emblema la bandiera sventolata da una donna, non a caso, la *Libertà che guida il popolo* di Delacroix che il nostro Mastroberti, di nuovo non casualmente e argutamente, ha inserito nella locandina di questa giornata - festiva per tutti, per la Vostra città e per il suo Dipartimento prima ancora che per me.

Festiva nonostante tutto, perché la vita deve continuare 'nonostante' appunto: anche quando tutto sembra cospirare in contrario (a partire dal lutto, che ancora una volta ci ha colpito tutti, all'Ilva), perché bisogna saper guardare avanti con ottimismo della volontà, e lasciatevelo dire da chi come me è residente oggi nella città di un'azienda sull'orlo del disastro (che solo qui da voi ha una dozzina di agenzie addirittura), salvata dalla solidarietà nazionale che non sempre arriva dove dovrebbe arrivare, in mancanza di quella volontà politica che la solidarietà di volta in volta interpreta con la discrezionalità non poi così diversa da quella del Principe d'un tempo.

Discrezionalità *politica*, appunto, con cui il diritto ha un rapporto difficile, e che costituzioni e codici hanno reso ancora più facile ma non hanno eliminato, naturalmente. Di qui anche i miti e la discontinuità di cui si è parlato nel titolo di questo intervento.

La bandiera della nostra battaglia e affascinante signora *Libertà*, il tricolore impersonale, era una rottura eclatante con le bandiere degli Stati italiani preunitari, che riportavano alle dinastie di governo. E lo era anche il seno scoperto, naturalmente, anche se in contesti classici o sacri l'arte dei secoli precedenti ne aveva fatto largo uso. Ma qui la donna e il suo più o meno materno seno, assumeva anche un altro rilievo. Qui c'è il Popolo che con l'ideale, *se e quando*, meglio, ha un ideale può sconfiggere interi eserciti regolari armati di tutto punto, raffigurati nei soldati caduti e travolti dalla furia rivoluzionaria...

Era l'immagine simbolica, allusiva e trasgressiva, che cominciava a farsi strada in modo clamoroso - ben prima dei moderni mezzi di comunicazione e di indottrinamento del pubblico -. Il messaggio eclatante da lanciare a un'opinione pubblica alla ricerca spasmodica del nuovo.

E il nuovo nel mondo del diritto furono appunto le costituzioni e i codici, irruenti e alla conquista del panorama giuridico come la bella Signora del tricolore, che travolsero un'infinità di leggi antiche finalmente cadute di fronte alla razionalità del disegno codicistico e alle libertà assicurate dalle norme costituzionali, mentre si abbracciava la soluzione della burocrazia pubblica ponendo fine al monopolio della nobiltà e alla venalità delle cariche. Paradossalmente però il grande capolavoro di Delacroix, ora fuori del Louvre come ci ha fatto sapere l'attentato di cui è stato oggetto, non servì nell'immediato alla Francia. Fu se mai di buon auspicio per il Belgio, che il 7 febbraio successivo, del 1831, si conquistò quella libertà con la saggia costituzione di allora, ancora in vigore salvo alcune modifiche.

Senonché sotto le formule e i miti si nascondono i fatti reali, i rapporti di forza, oltreché le culture, quelle transitorie, legate alla contingenza politica e quelle degli strati più profondi d'una comunità.

Costituzioni e codici richiamavano entrambe. La cultura dell'*événémentielle*, della rivoluzione, certo, ma anche quella che era cultura profonda, ultra-millenaria (ancor più per noi che non per i francesi).

Noi di costituzioni sentivano parlare dal tempo dei romani anche se in un senso più lato, per non parlare di quei greci che avevano messo solide radici, anche culturali, qui da voi soprattutto. La Grande Grecia, che tutti noi ricordiamo con apprensione e amore in un momento così delicato, aveva prima di ogni altro insegnato che il potere, i soprusi, i tiranni si dovevano evitare con una buona costituzione!

La costituzione era invece una rottura profonda per l'assolutismo francese, *non* per i nostri Stati che ne avevano avuto robuste anticipazioni in testi diversamente congegnati ma importanti, come quelli che si trovavano nei libri *verdi*, *rossi* o come altro si chiamassero, delle città meridionali, cioè i libri che raccoglievano le carte dei privilegi cittadini, ottenuti dai sovrani nel corso secoli e concorrenti a formare la costituzione *sui generis* di cui le città si giovavano.

Centri demici importanti come Bari *in primis* ma anche altri pugliesi avevano ceduto alla prepotenza militare normanna, ma non senza farsi prima garantire il rispetto di certi diritti cittadini. Questi assumevano il ruolo di privilegi rispetto alla condizione di altre comunità, ma erano pur sempre diritti che formavano il substrato dei rapporti tra sovrano e sudditi in quella terra: l'essenza del costituzionalismo.

Questo per dire che i francesi invasori-liberatori a seconda dei punti di vista portavano una bandiera nuova ma quando parlavano di costituzione reimpiegavano concetti antichi per problemi antichissimi, di quella cultura classica che anche gli Americani avevano rinfrescato pochi decenni prima sia nei testi ufficiali che nella stessa architettura dei loro palazzi destinati alle assemblee politiche per darsi una patina di continuità con un passato di grandissima autorevolezza.

Nel Regno di Sicilia al di qua del Faro, cioè anche in queste terre, il grande illuminismo napoletano di cui il nostro Mastroberti è fine e dotto studioso, gli ammiratori della nuova cultura 'franciosa' che si era poi realizzata in concreto in America, aveva avuto da tempo non solo ammiratori ma veri e propri interpreti originali ed acutissimi. Io ricordo sempre, perché si tende a dimenticarlo nel nostro ricorrente nichilismo nazionale, che al grande Filangieri della *Scienza della legislazione* fu riservata una delle poche traduzioni di opere italiane effettuate nelle colonie in rivolta alla Madrepatria, in America, così come era avvenuto subito per il capolavoro del Beccaria.

Discontinuità quindi? Non solo ricorderei sommessamente che le costituzioni francesi arrivate sulla punta delle baionette in Italia non erano più conformi alla costituzione giacobina francese, ma a quella moderata, del Direttorio, o peggio ancora a quelle fatte ad uso e consumo del nuovo idolo, il generale Bonaparte, anche se da noi si chiamarono costituzioni giacobine, per antonomasia.

E quindi erano costituzioni soprattutto ambigue, perché rompevano con lo Stato assoluto del principe-Stato, certo, ma si avvalevano di parole d'ordine liberatorie

per instaurare ahimè forme sottili e diversamente penetranti di autoritarismo e governi di notabili investiti dall'alto. Fu l'autoritarismo nuovo conveniente ad alcuni ceti sociali, che dotati di liquido profittarono bellamente del grande esproprio, cioè dell'incameramento dei beni ecclesiastici, di un patrimonio enorme, incredibile, accumulato nei secoli con le elemosine, le decime dei produttori e il lavoro più o meno volontario di generazioni e generazioni di fedeli; ci furono gli intellettuali e i popolani in buona fede, ma anche tanti faccendieri emergenti che non attendevano altro per metter le mani su quei beni con acquisti *certi*, non revocabili, giuridicamente ineccepibili, così come su quelli liberati dai plurisecolari vincoli feudali.

Liberazione discontinua questa, almeno? Mah, certo, ma qualche perplessità si può nutrire anche qui, se si pensa che da un lato convenne anche ai signori feudali talvolta, che si trovarono in piena proprietà quello che prima era soltanto in concessione gravata, e dall'altro volle dire per le comunità rurali e di castello la perdita di quei beni d'uso collettivo su fiumi e specchi d'acqua, boschi e coltivi abbandonati che nei secoli precedenti avevano loro assicurato un sostentamento minimo grazie ai diritti collettivi. La modernità imprenditoriale nelle campagne richiedeva ineluttabilmente quella perdita d'un patrimonio antichissimo?

Quella discontinuità, pagata con il sangue del brigantaggio e della sua repressione durissima, valeva la pena? Per favorire un qualche capitalismo agrario?

Si doveva cambiar tutto per non cambiare nulla, notò argutamente poco più tardi ma in un analogo contesto di rivolgimenti politici, e con il peso d'una cultura antica, il Gattopardo. E qui qualche riflessione ulteriore va fatta, per verificare la validità di battute pur così argute, almeno apparentemente.

Ebbene, sul piano dei rapporti di potere tra i ceti sociali, non c'è dubbio che il gattopardismo aveva una base reale. Come quando si diceva 'Franza o Spagna purché se magna', a indicare la superfluità dell'identità nazionale del padrone, che tanto avrebbe pesato in ugual mondo, parlasse questa o quella lingua, lo si diceva appunto con un sapere popolare tragicamente profondo e per certi aspetti ancora attuale – dato che i soprusi del potere politico variamente motivati sono di ogni tempo, al di là delle costituzioni vigenti, e al di là del piemontese, del francese o dello spagnolo parlato dai governanti.

E' vero però che le costituzioni non sono tutte uguali a partire da quelle della Grande Révolution, e che certi assetti costituzionali potevano evitare e contenere meglio di altri gli abusi di potere. Certo siamo in un mondo globale della politica e del diritto da tempo, ben prima dell'economia, se pensiamo che persino la rivoluzionaria Unione sovietica, del trionfante Stato avviato a dissoluzione nelle previsioni marxiane, dovette dotarsi di una costituzione e che di costituzioni si dotarono eccome le pur sempre ridicolizzate tragiche repubbliche delle banane nelle mani di questo o quel dittatorello al soldo del potere economico internazionale.

Ma, appunto, c'è costituzione e costituzione e, sappiamo ormai anche per esperienza diretta, che anche se non completamente applicata una costituzione ha la sua aureola di rispettabilità e diciamo anche di più: di efficacia. Pensiamo anche soltanto quante battaglie ideali si sono combattute in questi ultimi anni attorno alla costituzione

repubblicana vigente. Tutt'altro che perfetta, naturalmente, e tutt'altro che tutta applicata, i giuristi lo sanno bene, ma la costituzione è tuttavia un *emblema* per quello che è venuto rappresentando nel corso del tempo, nella coscienza della nuova Italia repubblicana nel bene e nel male.

La nostra è tanto giovane, ma già tanto partecipata, tutto sommato, per cui si può immaginare quanto di simbolico possano suscitare quelle più antiche. Ricordiamoci che nel limitare i diritti di libertà per effetto della tragedia delle torri gemelle, sia in Gran Bretagna che negli USA ci fu chi si appellò ancora ad alcune disposizioni e allo spirito della Magna carta del 1215 contro quelle limitazioni!

Questo per dire del fascino della costituzione quando arrivò da noi con quello che la Grande Révolution stava significando di fortemente innovativo. Era il primo atto da redigere a livello locale o regionale per segnare discontinuità con il passato deplorato regime, di illibertà e di prepotenza ecclesiastica.

Come c'era da passare subito ad occuparsi dei codici, che furono visti come complemento della costituzione e non sempre pedissequo traduzioni dei codici francesi. I codici assusero anzi, nella fragilità delle costituzioni durante la dittatura napoleonica o nella successiva Restaurazione anti-costituzionale, l'emblema di 'costituzione materiale' dei rapporti privati e del rapporto tra Stato e cittadino nella sede delicatissima della repressione penale.

Il codice civile fu sentito nella sua formulazione chiara e nell'uguaglianza di strumenti giuridici che garantiva per tutti come una specie di costituzione dei rapporti tra cittadini. Vero che la donna vi era discriminata pur sempre in alcune norme importanti, ma l'uguaglianza delle normative per tutti a prescindere dal ceto sociale di appartenenza destò un clamore e fervore oggi difficilmente rivivibile. Sembrarono a molti aprirsi quei nuovi orizzonti di vita civile che Tocqueville vedeva crescere con stupore nelle lontane e allora per tanti aspetti ancora selvagge terre d'America.

Ci si continuò a vestire in modo diverso anche dopo i codici, tra cittadini più abbienti e meno abbienti, tra borghesi e contadini, ma quel piccolo testo, Bibbia del cittadino, era lì, a disposizione di tutti (anche dei tanti analfabeti), per ogni contratto possibile, per ogni affare da consolidare e da far tutelare dallo Stato, strumento uguale per tutti e tutelato da una magistratura rapida come è per noi oggi inarrivabile, quella delle motivazioni con l'*attendu que'* evvia, rapido, e della Cassazione *non* terza istanza ma corte deputata ad occuparsi di poche questioni di nomofilachia.

Il diritto perdeva così alcuni aspetti negativi del passato, non tutelava più certi privilegi ormai inammissibili, anche se privilegi e disparità rimanevano di fatto. E perciò il codice dava essenzialmente un modello verso cui muovere, un orizzonte stimolante che eccitava la libertà di intraprendere, quella sì *discontinua* rispetto agli anteriori vincoli corporativi.

Ci furono quindi costituzioni che nei fatti non tutelarono effettive libertà (come poi in Unione sovietica), ma che fecero delle libertà politiche formalmente proclamate delle bandiere da raggiungere: se non ora, in un prossimo futuro, così come dei

codici che finalmente davano almeno l'uguaglianza formale, che avvicinava dove l'uguaglianza di fatto era ben lontana.

E l'assicurarono persino dove l'uguaglianza non c'era neppure di diritto! Ricordiamoci il caso eclatante del codice civile austriaco, che presupponeva l'uguaglianza dei cittadini mentre ancora c'era la nobiltà in senso formale: e quanto era ben strutturata la nobiltà asburgica!

Perciò, ogni discorso senza paraocchi su costituzioni e codici è oggi molto istruttivo. Quanto sono o sono stati ancor più in passato utili sul piano pratico (e per le procedure e il penale non si discute naturalmente), per la vita pubblica e la vita privata, tanto lo sono oggi come motivo di riflessione per lo studioso, i cittadini, gli studenti.

Costituzioni e codici sono non solo insiemi di norme, non solo parole d'ordine, non solo modelli d'ordinamento politico-sociale, oppure manifesti propagandistici, puro travestimento ideologico di realtà effettive ben diverse. Essi sono anche realtà da guardare dentro, al di là delle etichette.

Per i propositi dei loro redattori certo, in primo luogo, ma poi anche per quello che sono stati per chi li ha applicati, per chi li ha usati come fonte di diritti e per chi anche li ha subiti all'occasione.

Come si vede, l'impegno per una loro comprensione a tutto tondo è enorme, ma ne vale la pena perché è molto istruttivo. Perché ci insegnano che la nostra civiltà è la civiltà del libro, la civiltà delle norme, dell'aspirazione a un'ordinata vita civile, in cui sia sempre prevedibile l'effetto d'un proprio atto, meglio se dispiegantesi nell'ampia area delle libertà. *Ma* come tutti i testi anche i nostri testi giuridici hanno vari livelli di lettura, sono segnali suscettibili di diverse interpretazioni, e queste ci riportano all'enorme *mare magnum* del *ius commune* precodificatorio. Il testo non è mai definitivo e fine a se stesso. Vive nella lettura, e quindi in quanto letto e interpretato, che non sempre vuol dire anche capito - dirà il futuro storico.

Di qui la necessità, poco apprezzata dai rivoluzionari della Grande Révolution e non solo da loro, di guardare alla cultura precedente per capire anche gli atti rivoluzionari, che portano sempre con sé molto del passato, anche quando lo negano. Perciò fu difficile l'applicazione dei testi prodotti durante la Révolution, ma più ancora lo divenne dopo, recuperato l'ordine politico e sociale. Perché quella *certezza* del diritto che codici e costituzioni avrebbero voluto imporre come svolta profonda, quella grande discontinuità in contrapposizione all'incerto (per definizione) diritto del passato, quella certezza venne presto meno.

Natura non facit saltus dicevano i nostri antichi, come dire che la volontà rivoluzionaria è essa stessa prodotto di un contesto, si muove senza poter prescindere dalla cultura di cui è espressione essa stessa. Di qui nell'Ottocento l'interpretazione evolutiva molto penetrante e anche giudiziaria dei codici, addirittura con l'ausilio dello stesso diritto pre-codicistico, e l'interpretazione politico-parlamentare e amministrativa delle costituzioni.

Libertà garantite c'erano, sì, ma in norme scheletriche, essenziali, che erano poi l'amministrazione preposta, i prefetti, la polizia, i giudici e così via a riempire di contenuti... Così, ad esempio, la dinastia, il parlamento e la necessità politica via

via intervenuta, come si sa, facevano evolvere lo statuto albertino puramente *ottriato* come si diceva, gentilmente concesso dal sovrano, a costituzione parlamentare, tanto diversa in pochi decenni dal testo formale; tanto che a un certo punto si dovette addirittura gridare, invocare il 'ritorno allo statuto'!

E per i codici? Quel diritto fu inserito in un sistema dottrinale così raffinato che si finì per creare un diritto *distinto* dalla legge dei codici, un diritto *extrastatuale*, che si diceva più forte della legge.

Cambiano le parole e non i problemi, come non cambia la natura umana. I giuristi intorno al 1900, a un secolo di distanza dai codici, avevano creato un sistema formidabile, quasi un nuovo diritto naturale come ora è avvenuto da parte di alcuni costituzionalisti argomentando dalla rigidità dell'attuale costituzione repubblicana! I civilisti da noi dominavano il diritto in senso proprio, come altrove, nei paesi di *common law*, facevano i giudici.

Intanto un Vittorio Emanuele Orlando costruiva il diritto pubblico come un'immensa rete di rapporti giuridici tra lo Stato, l'immensa astrazione, e la variegata società, come divenisse un insieme di concessioni in senso lato, atecnico: al cittadino, all'amministrazione, alle società per azioni ecc., tutto veniva così fatto rifluire *dallo* Stato, nulla essendoci di giuridico senza di esso.

Strano esito della nostra grande scienza giuridica: da un lato la gius-privatistica andava quasi *relegando* il ruolo del legislatore, accostandosi paradossalmente (perché in tutt'altro contesto) all'esperienza anglo-americana del diritto *non* legislativo, consuetudinario di varia origine; dall'altro con lo sviluppo economico-sociale di fine Ottocento-primi Novecento prima e la grande guerra poi, il legislatore era indotto a produrre un'enormità di legislazione spicciola, anche contraria alle regole codicistiche. Solo una gius-pubblicistica valorosa, creativa come la gius-privatistica e seguendone le orme, riuscì a mettere a sistema quel caos legislativo, aiutata dalla giurisprudenza del Consiglio di Stato, che vide infatti progressivamente irrobustirsi il proprio ruolo, anche durante il fascismo, proprio per fronteggiare il vero e proprio tsunami normativo sopravvenuto. Ma naturalmente non si riuscì a creare un codice del diritto amministrativo. E *pour cause*, direbbero i nostri cugini francesi.

La nostra storia aveva recepito valori (non poi lineari, sia chiaro) e parole d'ordine della Grande Révolution, ma l'intreccio di così tante novità generatesi nel corso dell'Ottocento, politiche economiche e sociali, con sullo sfondo la crisi crescente dell'egemonia ecclesiastica d'un tempo nonché dei suoi valori, dette vita a uno sviluppo disorganico, a uno sviluppo governato dalla necessità, da provvedimenti ponte o tampone comunque transitori, più che di prospettiva.

E intanto la cultura 'generale', per così dire, faceva fatica a metabolizzare le novità che la vita tumultuosa del tempo imponeva. Macchiaioli e divisionisti, impressionisti e cubisti fino agli espressionisti, in pittura, scuola dopo scuola, interpretarono bene quell'ansia di cambiamento nell'approccio al mondo accompagnata *dall'incapacità* di comprenderlo, di dargli un senso.

I ceti dirigenti volevano durare, com'è ovvio, e quelli subalterni disegnarci un loro spazio, Le tensioni acuirono la complessità del sistema giuridico e il fascismo tentò

soltanto di semplificarlo. I nuovi codici, a prescindere dai contenuti di quello penale, furono di altissimo livello tecnico, beninteso. L'acme della scienza giuridica italiana moderna fu raggiunta allora, e di quella finezza si trovano tracce nella Costituzione repubblicana come prima in Santi Romano e poi in Costantino Mortati, l'uno palermitano e l'altro di Corigliano calabro.

Fu un po' la società pluriclasse e soprattutto la società di massa, che divora anche le leggi e fomenta la litigiosità, ad allontanarci progressivamente dalle semplici ambiguità della Grande Révolution?

Dal mondo ordinato, fiducioso, ottimista, di costituzioni e codici? Cos'è rimasto di quel mondo se non miti e riti? Dalla certezza all'incertezza, dalla semplicità razionale alla complessità irrazionale, dalla separazione dei poteri al loro intreccio con un groviglio inestricabile, dal sistema al caos, dall'amministrazione prevedibile, civile, della giustizia anche penale, al blocco, all'asfissia desolante, con poteri incerti e inefficienti.

La grande macchina del diritto complicandosi ha creato un Moloch, un Leviathan che dir si voglia, che sta divorando se stesso. Gli storici del diritto hanno un dovere di testimonianza, di richiamo alle autorità e ai giuristi positivi.

Il tuffo nella storia, anche soltanto per rimanere in superficie senza grandi esplorazioni sott'acqua, non ci deve far diventare *laudatores temporis acti* ma ci impone di testimoniare la degenerazione del sistema giuridico, della sua incredibile ormai inadeguatezza ad affermare e salvare i valori di giustizia e libertà per cui dovrebbe funzionare.

Un tempo tendevo a sfumare la forte discontinuità che molti colleghi disegnavano tra mondo pre-codicistico e pre-costituzionale rispetto a quello successivo. Tendevo a sottolineare che la novità degli aspetti ideologici e culturali non potevano nascondere sostanziali continuità pur nelle indubbie novità di alcune discipline. La deresponsabilizzazione degli operatori giuridici era solo formale, perché in realtà essi continuavano a gestire il sistema, nonostante la crescente parte assunta dal legislatore.

Ma la discontinuità è piuttosto tra il lungo momento di affermazione e formazione di costituzioni e codici, lungo momento delle speranze, degli entusiasmi che noi concentriamo nell'idea di Grande Révolution con i suoi prolungamenti anche non desiderati ottocenteschi, e gli esiti post-moderni attuali, degli ultimi venti-trent'anni, dopo i picchi di perfezione formale raggiunti nella ventina d'anni tra i codici fascisti e la costituzione della Repubblica.

Studiamo e bene il mondo della Grande Révolution in senso lato, anche cronologico, per meglio capire il mondo attuale. Facciamo storia di quel passato per capire il presente. Per capire e far capire che il presente del diritto così non è più tollerabile e abbiamo una responsabilità storica se non facciamo quanto è in noi per avviare un'inversione della rotta, per salvare la civiltà del diritto di cui andavamo fieri. Si erano già visti errori giudiziari, per carità, sono di questo mondo, ma non si era mai visto lo Stato stesso debitore e insolvente, ad esempio responsabile cosciente di fallimenti di imprenditori 'innocenti'!

Se questo è quanto oggi succede nel nostro sistema giuridico, qualche campanello d'allarme vigoroso deve risuonare. E i giuristi, storici compresi, devono riprendere il loro ruolo dei tempi migliori, quand'erano capaci di ribellarsi alla loro riduzione a tecnici dell'ordinaria amministrazione. Non solo i comparatisti possono dire molto, spiegando i pregi di altri modelli giudiziari odierni, ad esempio. Ma anche gli storici come possono non ricordare che prima del modello burocratico prussiano e della Grande Révolution in Italia i giudici dovevano essere forestieri e non avere rapporti con i residenti? E l'intreccio di politica e giustizia in tutti i sensi non toglie prestigio alla funzione giudiziaria?

Sembra un mondo tutto da ricostruire, com'era appunto alla vigilia della Grande Révolution: e qui forse è bene mettere un punto.

Ma non senza dire che probabilmente anche Giovanni Cassandro, come storico, come giurista e intellettuale impegnato difensore dei valori della nostra civiltà, sarebbe d'accordo oggi a lavorare per questa prospettiva.

Ed è per questo che accetto tanto più volentieri il premio dato nel suo nome!